

XXV DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (C)

Gesù diceva ai discepoli: «Un uomo ricco aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. Lo chiamò e gli disse: “Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare”. L’amministratore disse tra sé: “Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l’amministrazione? Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno. So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall’amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua”. Chiamò uno per uno i debitori del suo padrone e disse al primo: “Tu quanto devi al mio padrone?”. Quello rispose: “Cento barili d’olio”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta”. Poi disse a un altro: “Tu quanto devi?”. Rispose: “Cento misure di grano”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta”. Il padrone lodò quell’amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce. Ebbene, io vi dico: fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne.

Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti. Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera? E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?

Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l’uno e amerà l’altro, oppure si affezionerà all’uno e disprezzerà l’altro. Non potete servire Dio e la ricchezza».

(Lc 16,1-13)

Gesù sta parlando ai suoi discepoli e racconta loro una parabola, che è utile rileggere dapprima secondo un canovaccio drammatico come una sorta di rappresentazione in cinque scene.

Un caso drammatico

Prima scena: il protagonista, che è un uomo ricco, e uno (o più) denunciatori del fattore. Azione: I denunciatori accusano il gestore o fattore di dilapidare i beni dell'uomo ricco. Si noti bene che è una scena di accusa e non sappiamo chi accusa, né se essa sia fondata. In ogni caso, la parabola inizia in un’atmosfera drammatica.

Seconda scena: l'uomo ricco e il fattore. L'azione: l'uomo ricco ha convocato il sovrintendente e gli ha già comunicato la sentenza; subito egli è destituito dal suo posto, dal suo incarico, a causa delle gravi accuse sentite. Ecco quindi, una scena di condanna e, si badi bene, è una condanna senza discussione, irrevocabile! Bisogna, inoltre, notare che il fattore non fa niente per difendersi, non accampa scuse, non studia stratagemmi, non chiede un tempo di dilazione, ma prende atto, silenziosamente, della dura sentenza del padrone, che lo ha licenziato immediatamente.

Terza scena: il sovrintendente tutto solo. Azione: si tratta di un momento di grande tensione, perché egli sta riflettendo sulla propria condizione. Notiamo come scarta tutte le soluzioni che potrebbero procurargli denaro, come il lavoro nei campi o il mendicare. Tutte queste soluzioni gli sembrano improponibili per varie ragioni, o perché non è abituato a faticare, o perché si vergognerebbe a mendicare. Nondimeno, egli trova un mezzo perché la gente lo possa accogliere e ospitare, allorché egli rimarrà senza casa, senza un tetto sotto il quale ripararsi. È una scena, quindi, di lucida analisi, nella quale, accantonate tutte le soluzioni fasulle, giunge prontamente a una deliberazione efficace e, ripetiamo, lucida. Si noti bene che il sovrintendente, che è stato licenziato, cerca della gente che lo ac-

colga nella sua casa. Questo elemento sarà ripreso, poi, da Luca nell'applicazione della parabola al problema della ricchezza e della povertà. Ancora più importante è notare l'urgenza, che egli avverte, di trovare prontamente una soluzione. Pertanto egli non tergiversa, non rimanda a domani una decisione, frutto di una analisi che deve affrontare oggi.

Quarta scena: il sovrintendente e i debitori del padrone. Azione: il fattore convoca quelli che hanno debiti verso il suo padrone e decreta dei condoni veramente importanti, concretizzando così la deliberazione presa precedentemente. È evidente che il racconto porta solo due esempi della manovra di copertura, messa in atto dall'amministratore: quella a favore del grossista, che ha comprato cento misure di olio e quella a favore del mercante, che ha comprato cento misure di grano.

In concreto, l'amministratore, che tiene tra le sue carte i contratti dei debitori, regala o abbuona il 50 % al primo, il 20 % al secondo. I dati della parabola comportano un abbuono per una cifra complessiva di circa mille denari; un denaro era la paga giornaliera di un bracciante agricolo; la riduzione di 50 su 100 *bat* di olio equivaleva a 18 ettolitri di olio condonati; 20 su 100 *kor* di grano equivaleva a 55 quintali di grano. Il debito complessivo è stato calcolato intorno ai 3500 denari, cioè almeno dieci anni di lavoro. Una bella cifra! Se si tiene, poi, presente che probabilmente i due debitori sono semplicemente alcuni della serie, si può comprendere tutta la manovra di copertura, messa in atto dall'amministratore.

Veramente una scena di realizzazione decisa, totale, senza ripensamenti!

Quinta ed ultima scena: il padrone con altri non precisati. Azione: contro ogni attesa, il padrone fa l'elogio del sovrintendente. Egli sa che il sovrintendente lo ha imbrogliato e ha sperperato i suoi averi, nondimeno ammira la scaltrezza e la sua furbizia. È questa una paradossale scena di scioglimento, di glorificazione. E si badi bene che non si sa se le felicitazioni siano fatte all'amministratore in persona, oppure l'elogio sia fatto davanti ad altri. In ogni caso è chiara la morale della parabola, che è esplicita al versetto 8b: "Gli uomini che appartengono a questo mondo sono più avveduti nei loro affari di quelli che appartengono alla luce". Si noti bene che il confronto non riguarda gli affari di questo mondo da parte delle due categorie: uomini scaltri, furbi, corrotti e uomini giusti, devoti. Piuttosto il confronto è sui due piani dell'agire: negli affari del mondo si trovano dei furbi, ma negli affari che riguardano Dio, che riguardano il Regno, i furbi scarseggiano, le persone scaltre sono rare. Questo versetto conclusivo precisa come mai il padrone abbia lodato il sovrintendente, sebbene costui lo abbia imbrogliato, dilapidando le sue sostanze. Il padrone riconosce l'abilità del sovrintendente e la scaltrezza nell'attuare la manovra truffaldina.

Il messaggio

Per apprezzare adeguatamente il messaggio della difficile parabola del fattore infedele, è necessario evitare di edulcorare lo sferzante giudizio che viene emesso a proposito dei 'figli della luce': *«I figli di questo mondo verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce»*.

La figura del fattore disonesto, con la sua scaltrezza nello sfruttare l'ultima occasione propizia per assicurarsi un futuro accettabile, diventa pertanto provocatoria per il nostro modo di vivere la fede, troppo spesso appiattito sulla mediocrità. Non essere scaltri tra i 'figli della luce' significa non aver compreso che l'adesione di fede deve essere invece integrale, e deve permeare tutta l'esistenza. Il fattore infedele analizza lucidamente la propria situazione, non si nasconde dietro comode giustificazioni - poiché si sa inescusabile -, non percorre vie impraticabili, ma attua con prontezza l'unica soluzione che gli appare possibile. Attraverso di lui la parabola vuol farci capire che il vero credente è colui che sa approfittare del tempo presente, sa che ogni cosa può essere importante per la sua salvezza, poiché, come direbbe Paolo, *«il tempo si è fatto breve»*.

La sfida che ci giunge dalla parabola è dunque quella della necessità di uno stile di vita che non riduca l'esperienza di fede a qualcosa di marginale, di facoltativo. Piuttosto si impone la consapevolezza che oggi, forse ancor più che in altri tempi, essere cristiani significa decidersi per il Signore, e consentire alla Parola di plasmare la propria esistenza in tutte le dimensioni, nessuna esclusa! Ebbene, poiché l'evangelista Luca sa bene quanto sia profonda la tentazione di separare gli ambiti e di relegare il Regno di Dio alla pura dimensione spirituale, aggiunge alla parabola una serie di detti di Gesù, verosimilmente formulati in altre occasioni. Tali detti sono unificati da un tema particolare: il rapporto del credente con le ricchezze. L'evangelista vuole dunque che la decisione, l'energia mostrata dal fattore infedele per risolvere la propria situazione, si traduca nella vita del discepolo di Cristo in responsabilità e coerenza riguardo al guadagno e all'uso dei beni economici.

Questi detti non demonizzano la ricchezza, anche se segnalano quanto essa possa diventare fonte di traviamiento, di ingiustizia. Si mette allora in guardia di fronte alla minaccia di una ricchezza usata in modo irresponsabile, minaccia che impedisce un vero cammino di discepolato. La prima tentazione della ricchezza è di sentirsi qualcuno, di pensare di esserne i 'proprietari'; ebbene, l'evangelo di Luca ricorda provocatoriamente che, in definitiva, nessuno è proprietario, ma soltanto amministratore e che perciò deve rispondere dell'uso dei beni mondani ad altri, cioè a Dio stesso.

È questo, sul rapporto con la ricchezza del mondo, un discorso delicato, ma necessario, perché le nostre comunità non oscillino tra un pauperismo ingenuo e una certa esaltazione 'capitalistica' della ricchezza che pretende avere giustificazioni nel pensiero primotestamentario.

L'evangelo ci richiama piuttosto alla responsabilità che abbiamo verso di essa, per non diventarne schiavi, ma per promuovere una società più giusta, più florida, più attenta ai bisogni degli svantaggiati, degli ultimi.

Il messaggio lucano sembra dunque muoversi in direzione della sobrietà, della fraternità, della condivisione, della responsabilità verso i più poveri. Il fattore disonesto della parabola ha saputo riconoscere l'urgenza dell'ora e dare attuazione alle sue decisioni. Allo stesso modo essere scaltri nelle cose riguardanti il 'regno della luce' significa non perdere tempo, onorare la chiamata al servizio di Dio, in ogni dimensione della propria esistenza, non solo quindi nell'ambito spirituale, ma anche in quello più quotidiano, come quello dei beni economici.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini